

FEDE, CULTURA E LINGUA: ALL'INCROCIO TRA GLOBALE E LOCALE

Una rilettura del Concilio Plenario Sardo
di Bachisio Bandinu

1 FEDE, CULTURA E LINGUA NEL CONCILIO PLENARIO SARDO: UNA PROSPETTIVA DA RINNOVARE

1.1 Analisi antropologico-linguistica e decisioni pratiche

Gli *Atti del Concilio Plenario Sardo*¹ dedicano all'uso della lingua sarda nella liturgia poco meno di una pagina. La questione non viene neppure posta: c'è un generico auspicio di "un'adeguata valorizzazione", mentre l'utilizzo è circoscritto ai "canti e testi opportunamente scelti in alcuni momenti celebrativi e di preghiera, oltre che in occasioni particolari della vita delle nostre comunità". Neppure un piccolo passo avanti rispetto alle disposizioni già note, si riconferma la "osservanza delle attuali norme e disposizioni liturgiche".

Eppure viene attribuita alla *limba* il ruolo di "un singolare strumento comunicativo della fede del nostro popolo", si riconosce "come per suo mezzo sia stato tramandato per generazioni un grande patrimonio di fede e di sapienza cristiana incarnate nella cultura e nella quotidianità di vita della gente dell'Isola". Ricorre l'insistenza di un chiaro apprezzamento: "la nostra lingua sarda va anche apprezzata e onorata nelle forme di preghiera individuali e collettive che ci sono state tramandate e che sarà opportuno ricercare e utilizzare: esse hanno in se, oltre le ricchezze di contenuti spesso eccellenti, anche il fascino evocativo di un patrimonio che ha le sue radici nel nostro tradizionale modo di pensare e di sentire".

È del tutto **evidente il dislivello** tra l'attribuzione di valore alla lingua e il suo reale confinamento in un ruolo complementare, se non proprio marginale, rispetto al canone liturgico.

La lingua è vista come "segno della chiesa di Dio in Sardegna... si può parlare con verità di popolo sardo con una sua caratteristica culturale originale e una sua propria lingua", per concludere che grazie alla lingua e alla cultura si è formata "una identità peculiare cristiana dei sardi, un tessuto cristiano della società sarda".

Un intero capitolo è dedicato alla "pietà popolare" che "custodisce un suo millenario patrimonio di tradizioni cristiane armonizzando, secondo un proprio timbro inconfondibile, apporti provenienti nei secoli dal Nord-Africa e dall'Oriente bizantino, dalla penisola italiana e iberica". Riti e feste comunitarie, canti e preghiere, pratiche di pietà personale che "danno alla fede il colore e il sapore più genuino di un vissuto e di una cultura originali e irripetibili... espressione esteriore di una religiosità interiore radicata nella gente".

Viene riconosciuta "la grande opportunità che ancora oggi la pietà popolare offre all'opera della Chiesa per l'evangelizzazione e la santificazione del nostro popolo". Questo universo religioso e antropologico è vissuto e parlato in sardo, "frutto di un'inculturazione liturgica che ha coinvolto nel credere e nel vivere, oltre l'espressione linguistica, la pienezza della persona e la totalità socio-culturale del gruppo umano: corpo e spirito, fantasia e intelligenza, sentimento e ragione, creatività e ordine, canto e danza, rievocazioni e rappresentazioni, simboli e istituzioni".

Risulta chiaro che **l'analisi antropologico-linguistica riferita all'esperienza religiosa non è affatto povera e anzi coglie in maniera pertinente il vissuto profondo della pratica di fede. Bisogna interrogarsi sul perché ad una ricerca così puntuale corrisponda una deliberazione inadeguata** e una povertà di decisione circa l'uso del sardo nel canone liturgico. Un lavoro di ascolto e di parola, di incontri e di dibattiti, di letture e traduzioni, di approfondimenti e di confronti per riconfermare le disposizioni esistenti. La montagna ha partorito un topolino. Si attribuisce alla lingua e alla cultura sarda una medaglia al valore per un servizio storico-religioso ma non si riconosce loro carismi e funzioni di pienezza liturgica né efficacia e potenzialità di nuova evangelizzazione.

1.2 Una prospettiva in ritardo sul presente

Forse questa visione socio-antropologica risente della metodologia e degli indirizzi degli studi sardi che hanno caratterizzato gli Anni '60-'90 circa il rapporto cultura egemone-cultura subalterna, tradizione-innovazione, antico-moderno. Una contrapposizione che ha prodotto anche nella mentalità della gente la convinzione che il locale-tradizionale fosse connotato negativamente come antiquato, rozzo, arretrato, marginale. Una dialettica oppositiva che attribuiva alla eredità

1. Il testo dell'articolo è stato pubblicato su "Il Portico", giornale della Arcidiocesi di Cagliari, nelle date del 30 gennaio e del 6 febbraio del 2005. Il titolo, i titoletti e i neretti di evidenziazione sono stati aggiunti da noi per le opportunità del corso.

del passato il carattere di peso e di impedimento verso i processi di modernizzazione. Una visione gnostica che ha prodotto danni e che ha impedito una dialettica positiva tra tradizione e modernità.

Negli Atti del Concilio plenario sardo si può leggere in filigrana un'ambivalenza e una contraddizione irrisolta: tradizione religiosa positiva ma non rispondente ai tempi, patrimonio di grande rilievo ma incapace di propulsione innovativa. Un concetto di "patrimonio" inteso come bene statico che certamente è da difendere e da valorizzare ma che non può costituire il dispositivo di nuove risposte alle esigenze del tempo attuale. In questa prospettiva di nuove pratiche di fede e di più attuale evangelizzazione, l'eredità religiosa potrebbe avere una funzione complementare come lascito patrimoniale ma non può essere tramite fondamentale per una nuova produzione di senso e per esperienze di vita religiosa della contemporaneità.

Si tende a rimarcare lo stacco temporale tra l'eredità del passato e le novità attuali secondo la concezione del superamento delle fasi storiche lungo il linearismo dei tempi di sviluppo.

Occorre andare oltre questo tipo di analisi che ha caratterizzato studi e convinzioni dell'ultimo cinquantennio del secolo, perché non è più pertinente alle forme, ai modi e alle dinamiche della situazione attuale. **Gli studi di questi ultimi anni hanno ridisegnato la relazione tra "locale" e "globale"** sino ad affermare che "non ci può essere un globale veramente positivo senza specifiche incarnazioni locali, né può esistere un locale autentico senza apertura produttiva al globale". Insomma, è venuta meno la contrapposizione locale-globale, tradizionale-moderno, vecchio-nuovo, come universi scissi e non comunicanti.

La metafora più significativa è quella della "Rete" dove tutto si articola in reticoli, in nodi, in connessioni che mettono in contatto momenti ed esperienze differenti in un procedimento di nuovi *relais* e circuiti comunicativi che effettuano operazioni imprevedibili e nient'affatto scontate.

Le nuove ricerche sulle modalità e sulle conseguenze dei contatti interculturali parlano di intrecci e di innesti, di identità e differenze in una prospettiva di integrazione, di interferenze arricchenti.

Oggi risulta evidente come parallela alla linea globalizzante del mercato, della borsa e delle tecnologie informative corra un'altra linea di particolarizzazione e di nuove forme di localizzazione: questi due procedimenti sperimentano interferenze, costruiscono tramiti, attuano costanti intersezioni. **Per dare ragione di tali processi è stato coniato il neologismo "glocale"**. È venuto meno lo stacco temporale che rimandava inesorabilmente la tradizione al passato come anello sganciata dalla catena del tempo attuale. Il "glocale" dice di nuove tessiture di fili antichi e nuovi, di inversioni temporali e di connessioni creative. La tradizione non è un sistema compatto e sostanziale: è un *traditur* in cui operano elementi dinamici che strutturano il presente.

Negli Anni '60 in Sardegna era avvenuta una mutazione antropologica che ha cambiato lingua e linguaggi, vestiario, alimentazione e arredo, comportamenti e comunicazione sociale, e ha modificato anche la struttura dell'immaginario e le forme simboliche, per esempio nel rapporto con la morte, con il lutto e con l'eros. L'accelerato e confuso processo di acculturazione non ha permesso di sperimentare una dialettica più equilibrata a favore di una soggettività più consapevole e di una presa di coscienza più critica. C'è stato un abbandono della tradizione a favore di un modernismo spesso acritico perché bisognava in qualche modo diventare *moderni*.

Il quadro oggi è radicalmente cambiato: il termine *locale* è diventato sinonimo di *territoriale* e caratterizza l'ambiente umano vissuto e parlato nel luogo dove si vive, si lavora e si comunica dentro un territorio fisico e culturale d'appartenza. **Anche il globale viene vissuto nella forma specifica dell'identità esperienziale locale.** Ed è in questo contesto di nuova relazione tra locale e globale che si organizza il presente e si progetta lo sviluppo. Le carte da giocare, economiche e culturali sono nella valorizzazione delle risorse territoriali e intellettuali e non certo in una verniciatura modernista e in un globalismo immaginario fondato sulle aspirazioni frustrate a un consumo di oggetti segni pseudosimbolici.

1.3 Una "tradizione in dialogo" creatrice di futuro

La chiesa ha avvertito che le cose del passato non sono accolte dai giovani che parlano nuovi linguaggi: certamente ad essi non si risponde con modelli passatisti ma neppure con le immaginazioni confusive della cultura pubblicitaria e consumista. Si tratta invece di costruire una "rete" comunicativa capace di connettere persistenze e novità, mondi vitali locali e istanze globali, tradizioni e proposte innovative. Ciò che conta oggi è come operare e attuare la qualità della relazione che nella complessità produce ricchezza e valori.

Inventare la tradizione vuol dire che linee di continuità possono produrre profonde trasformazioni e che nuove connessioni operano forti cambiamenti. **Il passato non è valido come patrimonio statico e temporalmente datato, ciò che conta è la sua elaborazione** e cioè la capacità di dargli la forma del tempo attuale. È un processo dinamico legato a un fare e a un dire. Un sistema creativo in cui traiettorie del passato vengono riattivate e si connettono con aspirazioni attuali.

Oggi si vive in una pluralità di voci e di esperienze, di lingue e riti che non si fanno la guerra ma insieme concorrono a un arricchimento spirituale. In questa prospettiva la valorizzazione della lingua sarda non è un recupero ideologico e nostalgico, è bensì un dispositivo di verità del presente. Si pone come risorsa per una più ricca esperienza della Parola.

Traditur vuol dire *procedere*, mettersi in cammino, per cui “il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente ma della missione, passaggio a una pastorale di missione”.

Si tratta di credere che la *limba*, come universo di suono e di senso, come custode e artefice di sentimenti, pensieri e credenze, è davvero capace di nuove intenzionalità e di istanze propositive.

La pietà popolare non va vista come pratica fissata su un modello statico, retaggio di un passato ormai in crisi, va visto come esperienza da elaborare nel procedere dei tempi nuovi. Un rito, un canto, una preghiera, collocati in una dimensione d'attualità, ristrutturano un nuovo campo di senso e di immaginazione. Nella ricontestualizzazione acquista la tensione di un'operazione dinamica. La memoria non è un museo, al contrario è qualcosa di vitale, ha la complessità dell'esperienza vissuta ed è operativa di tempo presente. È albero con radici e cime. Non è ricordo del passato né ritorno a cose accadute, è invece riattivazione e soprattutto creazione assolutamente inedita di sentimenti e ragioni, di immaginazioni e simboli. Inventa una nuova temporalità.

Occorre liberare la tradizione del vecchio concetto di staticità e attribuirle tutti i caratteri dinamici che derivano dall'attuale relazione tra locale e globale, dall'interattività di linguaggi differenti e dalle connessioni di nuovi reticoli in una rete continuamente espansiva. Una rete che intesse fili del passato e del presente in prospettive future, creando tramiti comunicativi tra le generazioni e tra diversi modi di vivere il tempo.

Può essere utile fare un'analisi della lingua e della cultura sarda non tanto da un'angolatura socio-antropologica, quanto da un punto di vista prettamente religioso per rimarcare gli aspetti più specifici di un'esperienza di fede vissuta anche attraverso e dentro la particolarità di un proprio universo linguistico e culturale. Lingua e cultura pongono un modo singolare di comunicare con Dio, in quanto racchiudono emozioni, sentimenti e coscienza, strutturati nell'esperienza di parola, di affetti e di pensieri. “*Babbu nostru chi ses in sos chelos*” non corrisponde pienamente e totalmente a “Padre nostro che sei nei cieli”, ciò che conta non è soltanto il valore semantico delle parole, ha una pregnanza fondamentale l'immagine acustica della parola, il suono come articolazione immaginativa e proiettiva. C'è un'intima relazione tra suono e senso: il significante interviene nella produzione del significato. Proprio in questo consiste l'originalità e la singolarità di ciascuna lingua. La *limba* dà all'esperienza del rito e della preghiera una sua propria modalità e intensità, come ricchezza comunitaria e come intimità personale nel rapporto con Dio.

La Messa in sardo non è sottrattiva, è addittiva, non è in contrapposizione alla Messa in italiano, è in adiacenza per una differente fruizione: offre un'ulteriore occasione di ascolto e di partecipazione.

1.4 Necessità di approfondimenti e di rielaborazioni

Nel Marzo del '95 La Fondazione Sardinia celebrò un convegno di studi su “*Limba in Chiesa*”: il tema fu approfondito dalle relazioni del professor Padre Raimondo Turtas, da Monsignor Salvatore Bussu e da Don Giovanni Usai, con una ricca esposizione del professor Giovanni Lilliu e con interventi puntuali di Don Cugusi e di Don Leone. La questione fu anche riferita alle “istanze e aspettative del Concilio Plenario Sardo” sollecitandone un interesse e un'elaborazione. Da parte delle autorità ecclesiastiche c'era molta cautela ed emergeva l'esigenza di un riconoscimento politico-istituzionale della lingua sarda: un avallo che avrebbe facilitato una dichiarazione più esplicita da parte della Chiesa. Nel 1997 fu approvata la Legge 26 sulla “Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda” in cui l'art. 2 recita: “La Regione assume come bene fondamentale da valorizzare la lingua sarda, riconoscendole pari dignità rispetto alla lingua italiana”. Nel 1999 fu approvata la Legge dello Stato 482 che riconosce al sardo lo statuto di lingua di minoranza. L'Unione Europea già nel '92 e nel '96 aveva approvato normative circa il diritto delle lingue di minoranza all'uso giuridico e socio-culturale, sollecitando i singoli Stati a legiferare in merito. Ma, nonostante queste “garanzie” regionali, statali ed europee, la Chiesa continuò a tenere un atteggiamento cauto ed elusivo. I numerosi incontri organizzati dalla speciale Commissione nell'ambito del Concilio non portarono a risultati confortanti.

È opportuno riproporre la questione della Lingua sarda nella liturgia, **nella prospettiva di un approfondimento e di un'elaborazione**: si è costituito un gruppo di lavoro composto da sacerdoti e laici per promuovere studi e dibattiti sull'argomento ma anche per invitare le autorità ecclesiastiche a una maggiore attenzione sulla questione.

Bachisio Bandinu